

IL MOMENTO INTERNAZIONALE E L'ITALIA

Nessuna guerra ha visto, come questa (se non andiamo col pensiero ad altri tempi e a ben diverse esperienze), tardar tanto la pace: tardare ad opera degli Stati vittoriosi, e per un evidente, quanto latente, contrasto tra di loro.

Ciò è tanto più grave in quanto, oltre alle due parti che pur nella stessa coalizione stanno ai poli opposti — Inghilterra e Russia —, v'era l'America, sulla quale si contava come sull'elemento intermedio moderatore.

Ma ancor più grave — agli effetti pratici — è il ripercuotersi di una simile situazione su quello ch'è stato il campo di questa seconda guerra: sull'Europa, desolata, depauperata, umiliata dalla sconfitta come dalla vittoria.

Il permanere della più gran parte degli Stati europei in una condizione armistiziale, senza garanzie di sorta per il futuro, in attesa forse di un chiarimento, della risposta ad un interrogativo che nessuno — allo stato delle cose — può dare, rappresenta l'aspetto più rilevante del mondo uscito appena dalla guerra. Condizione giuridica ch'è anche e sopra tutto una condizione morale e che trova riscontro nei piani di ricostruzione fino ad ora mancanti e nell'aumentare spaventoso della disoccupazione, della miseria e della fame, caratteristiche ormai di un continente.¹

Ma anche in questo quadro generale così poco rassicurante spicca la posizione dell'Italia. Spicca, s'intende, negativamente.

¹ [Si potrebbe vedere, per questo, nell'altra raccolta di pagine nostre, *Secondo tempo di Paneuropa*, Roma 1968, pp. 245-47, lo schema del rapporto alla Conferenza economica di Westminster (1949): *Rieducazione al lavoro e liberazione dalla miseria*].

Blandita, accarezzata, lusingata con promesse e affidamenti cui qualunque popolo, nella rovina che vedeva d'ogni lato, avrebbe prestato fede, l'Italia è dall'indomani dell'8 settembre, o, se si vuole, dal 5 giugno '44, in una sconcertante situazione d'attesa, che la ferma nelle sue iniziative pubbliche e private, la esaurisce in una ridda continuata di ipotesi ed abbatte ed aliena lo spirito dei suoi quarantacinque milioni di abitanti.

Ha sperato nella Carta Atlantica, in Dumbarton Oaks, in Yalta: è giunta ai recentissimi colloqui di Londra con una certa qual sicurezza — suscitata da altri — che si sarebbe infine parlato di lei, ha sperato nella revisione delle clausole dell'armistizio, in una pace provvisoria, in uno statuto economico. Non è venuto niente: anzi, tra Potsdam e Londra, si è acuita la sensazione di una instabilità e precarietà del sistema che pure, vinta la guerra, si apprestava ad esser la base per la nuova organizzazione internazionale. E, per gli italiani, posti allo spartiacque tra Oriente ed Occidente o quello ch'è — nella politica contingente — il mondo di Mosca e il mondo di Londra, la delusione è stata molta. Intanto, le provincie settentrionali attendono ancora di tornare ad essere Italia, la Commissione Alleata e il Quartier Generale del Mediterraneo sono ancora qui, con i loro innumerevoli uffici, le loro requisizioni, e il grave pugno nell'occhio della loro ricchezza contro la nostra miseria.

In questa situazione si comprende come, in un'Italia uscita si appena da mesi ed anni di bombardamenti, di rapine, di angosce, ma anche col ricordo, che si rinnova, di anni felici, di quando ancora la guerra non v'era anche se v'era il fascismo, i governi non si reggano e la base, necessariamente allargata, della democrazia non si formi e si pencoli invece, come in questi giorni, dalla reazione alla rivoluzione.

Può darsi che la situazione nostra sia simile a quella della stessa Francia — ufficialmente alleata, sebbene ufficialmente posta, rispetto ai Grandi, a un livello inferiore —, del Belgio, dei paesi balcanici e dell'Europa centrale; ma Francia, Ungheria, la stessa Austria hanno ritrovato nelle libere elezioni l'atmosfera propiziante della democrazia. Questo passo, risolutivo e costruttivo, è ancora invece a noi italiani interdetto: e gli alleati, che attendono da queste elezioni quasi il crisma di

una democratizzazione della nostra vita pubblica che sia sufficiente garanzia per loro di un'opera compiuta, non comprendono come siano appunto le forze della reazione — suscitate da interessi troppo smossi, o forse non abbastanza risolutamente e intelligentemente rimossi, e sfruttanti il malcontento che il trattamento internazionale, la deficienza di lavoro, l'inverno ormai giunto provocano —, ad allontanarle, ponendo in dubbio l'esistenza stessa d'Italia.

L'allineamento responsabile nei partiti da lungo tempo ormai fermo, la collaborazione nella cosa pubblica sempre più limitata al gruppetto interessato al non venir meno dello *statu quo* che solo le elezioni potevano risolvere, avviando alla normalità il paese, il riprendere coraggio e uscir dal fondo indistinto della scena di uomini e forze che hanno fino a ieri avallato il fascismo e persino la guerra nazi-fascista: questi, contro il popolo, la pace e l'avvenire d'Italia, gli elementi caratterizzanti l'orientamento dell'ora.

Siamo oggi, da noi, alla terza crisi, diversa dalle altre, irta di responsabilità, di pericoli. La composizione delle forze antifasciste raggiunta nei Comitati di Liberazione Nazionale viene meno sotto la spinta delle destre, che colgono il momento dell'insoddisfazione generale, della sempre più chiara tendenza (inglese o alleata?) a rifar leva sulla monarchia e i conservatori per tener buona l'Italia. Prolungatosi per un anno e mezzo e tre governi senza raggiungere le mètte prefissate ed attese, il 5 giugno, dalla gran maggioranza del popolo italiano — ritorno all'unità nazionale, pace con le Nazioni Unite, Costituente —, il regime provvisorio uscito dalla lotta clandestina sta per venir meno, senza aver potuto e saputo stabilire altro ordine che quello — di assoluto disordine — da cui prendeva le mosse, avendo ridato anzi coraggio e vita alla coalizione di interessi che è rappresentata oggi in Italia dalla sopravvivente monarchia. Il suo accantonamento, e l'avvallo in libere elezioni di un regime di repubblica e di progresso, è stato compito troppo gravoso, persino in tempi di estrema arrendevolezza e debolezza di fronte alla minaccia dell'opinione pubblica, per i superstiti campioni della vecchia democrazia più o meno accortamente salvatisi durante il ventennio fascista e, non sempre giustamente, trascesi a

simboli e a martiri della libertà conculcata. La lunga catena che obbligava tutte le varietà e i colori, dal comunista al democristiano e al liberale, favorendo i gruppetti e impedendo — col conformismo — una larga e salda organizzazione di partiti, ha fatto il resto: e ognuno è vissuto in una specie di libertà vigilata, nefasta per il paese, per cui si cercava piuttosto di non fare che di fare, di rinviare, nell'insicurezza, - per qualunque partito - di giovare esclusivamente a se stesso.

Tuttavia — ed è grave responsabilità per gli italiani¹ ma anche per gli alleati non averlo compreso —, pure nei suoi errori e nelle sue incertezze che diversità di uomini e miglior buona fede avrebbero potuto in parte evitare, il sistema era il solo che avrebbe potuto recare il paese, senza scosse eccessive e nella piena libertà delle formule democratiche, ad una ripresa internazionale che avesse per presupposto un mutamento di regime.

Gli errori delle sinistre (non errori d'intemperanza, ma di valutazione e di prospettiva politica, che han finito — con un'epurazione per giunta incompleta, con un'azione fusionista intempestiva ed inutile e con una propaganda di tipo totalitario sbagliata e umiliante — per dividere il popolo italiano, al 5 giugno ancora compatto e concorde) hanno consentito il potenziamento delle destre, non tanto all'interno dei C.L.N. quanto fuori nei movimenti su base personalistica d'ispirazione mittiana e tipo 'Uomo qualunque', in cui trovava sfogo anche il livore suscitato dalle malaccorte persecuzioni antifasciste. Giuoco — infinita tristezza della multiformità, un tempo gloria degli italiani! — di persone, più che di partiti, di interessi, più che di programmi, rimasti questi, nel caso migliore, al periodo clandestino. Situazione obiettivamente grave, tale da suscitare ancora le sopite energie di un popolo che si vede ingannato e fatto strumento inconsapevole di pochi uomini infidi e rapaci.

Di questo giuoco, che compromette oggi con la Costituente e il ritorno alle libertà democratiche l'Italia stessa come nazione, gli alleati si sono fatti corresponsabili, per un principio indubbiamente erroneo nell'impostazione e nel metodo d'applicarlo. E' il principio della estrema delicatezza del settore italiano, in una guerra non finita o non considerata ancora tale nelle divergenze indubbiamente sensibili tra mi-

litari e politici; per cui il settore stesso non si può lasciar arbitro delle sue decisioni, data l'interdipendenza di esso da tutto un complesso di problemi e di eventi, solo in minima parte italiani. E' derivato da ciò che, sia pur con una tal quale delicatezza, le speranze e le euforie dei partiti e degli uomini sinceramente democratici ed uscenti dalla lotta contro il fascismo, non desiderosi che di affiancare nella guerra e nella pace lo sforzo delle Nazioni Unite, sono state poste in non cale ed eluse, per il maggior affidamento che alla parte in concreto prevalente davano l'istituto monarchico, quali che ne fossero le responsabilità e le colpe, e le forze che ancora ad esso potessero far capo. Lo stesso ritorno a un libero regime di democrazia — posto a base dei programmi di pace come già degli scopi di guerra —, altrove consentito con libere elezioni, è stato messo in seconda linea per l'Italia, in conformità di preoccupazioni più urgenti e maggiori.

Noi possiamo opporre con consapevolezza profonda che il popolo italiano aveva, al 5 giugno, già scelto la sua via. Possiamo dire che l'eventualità di una discordia che ponesse in pericolo lo stabilimento stesso della pace avrebbe visto l'Italia orientata verso una funzione di intermediaria che corrispondeva alle forze sociali in atto al suo interno e alla situazione psicologica del suo popolo. Potremmo oggi anche aggiungere che il disinteresse per l'Italia dimostrato dalla Russia, pur se in parte contrario al nostro interesse e a quel possibile nostro bilanciarci tra i due mondi in contrasto, doveva essere la miglior garanzia altrui della impossibilità di una soluzione diversa.

Che agli alleati occidentali, e in particolare ad uno, tutto questo, come il contributo dell'Italia allo sforzo bellico comune, non bastasse, ed oggi ancora non basti, è peraltro fuori da ogni nostra responsabilità. Avremmo forse dovuto parlare più fermo e più alto, solo che alle parole avessero potuto corrispondere concretezza e onestà di opere, in difesa degli elementi essenziali della nostra indipendenza e della nostra esistenza. Saremmo stati allora ascoltati.

Siamo oggi invece all'ora X: di una svolta, che può essere segnata dalla capacità politica di condurre a risolvere anche le situazioni più gravi, o dall'abbandono di ogni soluzione ai moti popolari e di massa. Pur se solo una parte, e

modesta, in un giuoco tanto vasto e complesso, l'Italia saprebbe ancora, se posta in condizioni di farlo, riuscire di utilità alla causa del benessere generale: nessuno più adatto di essa, per le sue tradizioni di pensiero universale, a rappresentare qualche cosa di non contingente, di generale e di eterno. Può essere la sua funzione, domani. Ma a patto, dimenticandola oggi, di non perderla per sempre. Anche perchè potrebbe darsi che la perdita fosse più grande ancora: e, non per caso, corrispondesse a quella di una svolta buia nella storia, di un interrompersi della via di civiltà e di progresso.

(novembre '45)